

GLI EREDI DEL VECCHIO PCI SONO AL GOVERNO, MA IL LORO POTERE CULTURALE È FINITO. DOPO L'ARTICOLO DI DE LUNA SULLA «STAMPA» SI SVILUPPA IL DIBATTITO

# C'era una volta l'egemonia

Mattia Feltri

**N**ELL'EDIZIONE di giovedì della *Stampa*, Giovanni De Luna ha scritto: «Nonostante gli eredi di quella tradizione (quella del Partito comunista, ndr) siano oggi ai vertici politici e istituzionali dello Stato repubblicano, il silenzio sui temi che mettono in discussione la loro storia, proponendone una versione quasi caricaturale, è imbarazzante». Per il direttore dell'Istituto Gramsci, Silvio Pons, il problema risiede in un'alternativa alla quale bisognerebbe sfuggire: «O la rimozione del passato o la sua sacralizzazione». Non c'è stata, dice, «una rilettura della storia da parte della sinistra».

Proprio in questi giorni - a Milano dopo le rappresentazioni torinesi - va in scena uno spettacolo teatrale di Luca Ronconi che nasce da un epistolario fra Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin. Si chiama *Il silenzio dei comunisti*. La frase centrale è di Foa: «Che fine hanno fatto quei milioni di comunisti che hanno fatto la storia d'Italia? Perché il loro silenzio?». Aldo Nove su *Liberazione* ne fa un corsivo sofferente perché la sentenza - «ovunque il comunismo ha portato morte e distruzione» - sembra passata in giudicato. Intanto l'ultimo libro di Giampaolo Pansa (*La grande bugia*) è sovrano nella classifica, le rievocazioni impietose sull'invasione d'Ungheria del '56 ispirano articoli e saggi e, annota De Luna, «le tesi di Renzo De Felice sono oggi largamente dominanti nella programmazione televisiva». Hanno vinto i revisionisti, conclude De Luna.

Ma allora l'egemonia culturale della sinistra che fine ha fatto? È morta? O non c'è mai stata? Nel suo ultimo libro (*Venerati maestri*) Edmondo Berselli per esempio ricorda divertito un feticcio della sua giovinezza, e dei suoi coetanei, l'*Enciclopedia Einaudi*. Oggi non esiste un equivalente. «La sinistra si è fram-

mentata, divisa», dice Berselli, «e mentre il Pci del 1976 prendeva il 34%, oggi i Ds hanno il 17, non dobbiamo dimenticarlo». Più che un'egemonia, dice Berselli, «manca una proposta». È un'analisi che approfondisce Massimo Fini, giornalista e scrittore: «Direi che è una questione della politica italiana, totalmente distaccata dalla cultura. Il Pci l'ha gestita e bene per cinquant'anni, con fatti positivi come la "Casa della cultura", che produceva cultura faziosa ma pur sempre cultura». Che la presa del potere culturale sia finita, insiste Fini, è ovvio perché «è finita la storia lunga e drammatica del Partito comunista, e oltretutto era una storia raccontata in termini talmente agiografici e retorici che viene spontaneo rivederla».

«Al contrario di quello che sostiene De Luna, sono stati i comunisti a chiudere il Pci, e quindi i primi revisionisti sono loro», osserva Pierluigi Battista, vicedirettore del *Corriere della Sera* e autore dell'*Altra storia* su La7. Il punto, dunque, sembra questo: morto il Pci è morta l'egemonia. Eppure Ernesto Galli della Loggia, a ridosso della caduta del Muro, avvertì che il comunismo italiano aveva comunque vinto, seguendo i precetti gramsciani secondo cui andava riempito lo spazio culturale. Com'è che gli eredi - per quanto autorevisionisti - stanno dilapidando quel patrimonio? Secondo Luciano Lanna, autore con Filippo Rossi di *Fascisti immaginari*, è un problema di tempi: «Le cose avvengono, le idee avanzano, e non si possono arrestare. Il Pci gestiva l'industria culturale ma intanto la Dc vinceva le elezioni. Questo perché l'occupazione non è stata completa ed efficace. Già negli anni 60 e

70 circolavano scrittori e storici di altro orientamento. Oggi stiamo vedendo il compiersi di quel percorso». Infatti, sul piano delle vendite, gli eterodossi sono da sempre vincenti, spiega Battista: «Parlo di Guareschi, di Montanelli, che accusava-

no come accusano oggi Pansa di non mettere le note. Persino nella letteratura, e penso a Susanna Tamaro».

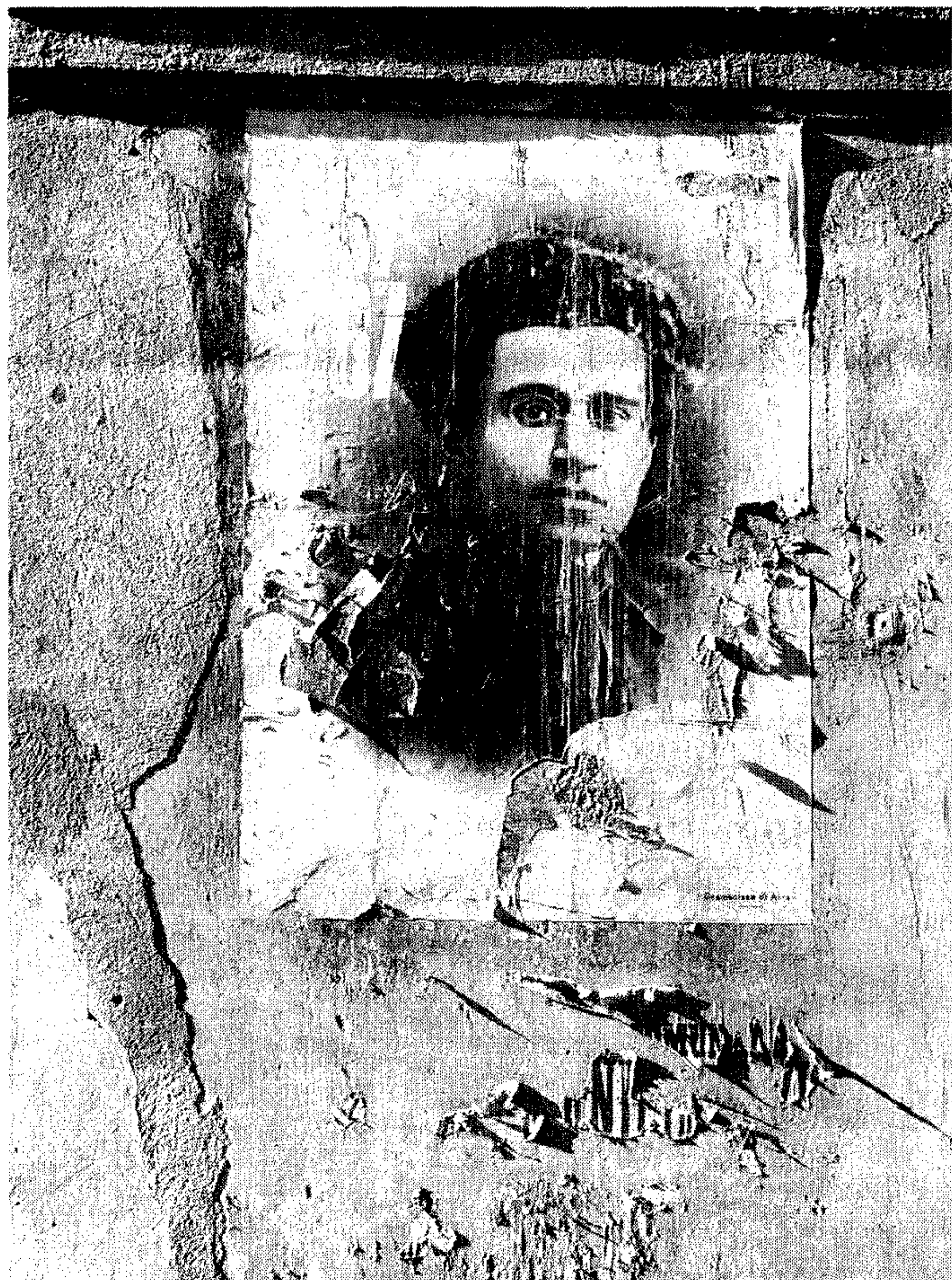
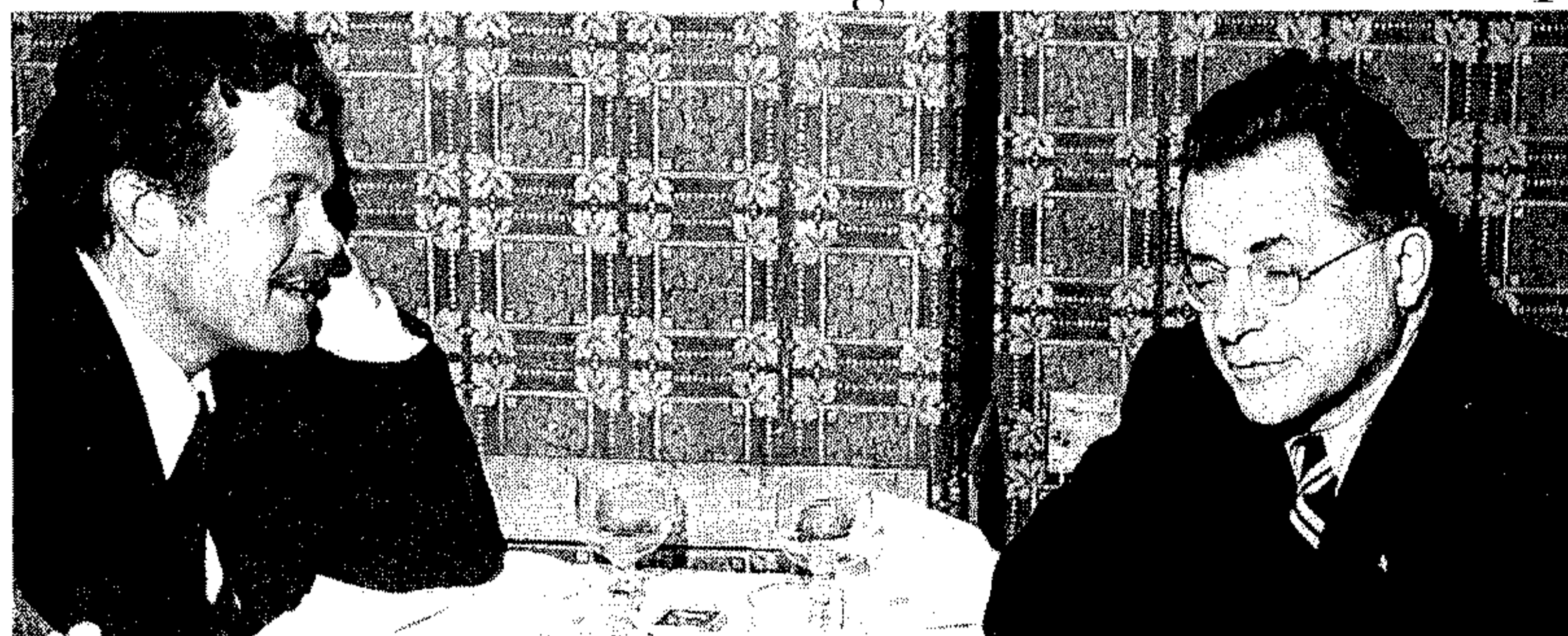
C'è anche un problema politico. Berselli nota che «è difficile spendere emotivamente il riformismo di sinistra o, più in generale, la proposta della sinistra. Prima c'era un riferimento centrale, gramsciano, rivoluzionario. Oggi no». E motteggia: «I comunisti hanno visto morire il loro dio, e quando muore dio puoi tenere aperta la chiesa, ma i vescovi cominciano a litigare, e i fedeli non vengono». E magari è credibile che il

patrimonio venga dilapidato perché, negli ultimi 15 anni, dopo mezzo secolo di opposizione obbligatoria, il Pds e poi i Ds hanno dovuto occuparsi di governo, o di conquista del medesimo. E hanno trascurato le loro casematte. «È un'ipotesi convincente», dice Fini, «e mi viene un rimprovero indiretto a quelli del Movimento sociale. Visto che erano esclusi dall'amministrazione, perché non hanno fatto cultura?». «È vero, c'è una contingenza», aggiunge Berselli.

Ma detto tutto questo, Battista evita di tumulare il concetto di egemonia culturale della sinistra: «L'unica vera novità è che la pubblicistica revisionista con Pansa viene da sinistra. Le cose che scrive lui le ha scritte mille volte il saloio Giorgio Pisanò. Pansa però è di sinistra, e questo fa impazzire l'establishment culturale. Ma che l'egemonia resista lo dimostra il fatto che se gridi "Viva Hitler" vai in galera, se gridi "Viva Stalin" passi per un eccentrico snob. Diciamo che l'egemonia si è incrinata». E a dissentire su tutto c'è lo storico Luciano Canfora, uomo di sinistra, secondo il quale l'egemonia non c'è mai stata: «Norberto Bobbio lo dimostrò esibendo il catalogo Einaudi, che conteneva di tutto. E io, che vivo nell'università, ricordo che i concorsi di Storia contemporanea sono stati dominati per anni da De Felice, per cui ne è uscita una rete di docenti di ispirazione conforme. L'egemonia, se c'è, è un'altra».

Berselli: «È difficile spendere emotivamente il riformismo diessino. Prima c'era un riferimento centrale, gramsciano, rivoluzionario. Oggi no. I comunisti hanno visto morire il loro dio, e quando muore dio puoi tenere aperta la chiesa, ma i vescovi iniziano a litigare e i fedeli non vengono»

Massimo Fini: «È una questione della politica italiana, totalmente distaccata dalla cultura. Si è conclusa la storia lunga e drammatica del Partito comunista che l'ha gestita, e bene, per cinquant'anni: è ovvio che il predominio non ci sia più»



Un manifesto di Gramsci su un muro. In alto un'immagine di Palmiro Togliatti (a destra) a pranzo con Orson Welles nel 1947

